**«Il cacciatore capovolto» e «Gorky Park»: due libri che parlano molto male dell'URSS della guerra fredda. Ma dietro le accuse fa capolino una strana ammirazione per i protagonisti di quel mondo. Come mai?**

Rudolf Abel, al secolo Willy Fisher, la famosa spia sovietica protagonista del «Cacciatore capovolto»

# Nostalgia per la spia

*Due libri che immaginiamo aperti sotto molti ombrelloni in questa seconda metà d'agosto. Il primo («Il cacciatore capovolto», di Kirill Chenkin, Adelphi, pp. 334, L. 15.000) è l'ultima novità di un editore sciccoso; l'altro («Gorky Park», di Martin Cruz Smith, Mondadori, pp. 393, L. 12.000) dilaga su scaffali e vetrine da qualche mese, ma continua (dicono) a mietere successi. In comune hanno la circostanza di avere per scenario il rapporto USA-URSS e per tema la guerra fredda, la distensione e lo spionaggio. Chissà che (sotto traccia) non ci sia dell'altro. È questa l'ipotesi che ci ha indotto a leggerli.*

*Chenkin è un ebreo russo, figlio di emigrati. È vissuto a Parigi, a vent'anni si è «sentito comunista», è stato in Spagna, è «tornato» in Russia credendo nel Paradiso Sovietico. Ha sfiorato i servizi segreti (o ne ha fatto parte marginalmente?), si è defilato, si è disamorato del regime, ha seguito la solita, tormentosa e tormentata trafila per ottenere il visto d'uscita, ha raggiunto l'Occidente. Lavora in un'emittente di Monaco di Baviera, il cui nome è tutto un programma: Radio Libertà. È diventato, infatti, così antisovietico che concepisce la storia contemporanea, anzi la vita stessa, come un solo, unico, gigantesco, inarrestabile complotto moscovita per conquistare il mondo. Dove altri vedono contrasti economici e politici, o attività del tutto innocenti, Chenkin scopre subdole articolazioni del perfido complotto: non solo il gasdotto, gli accordi commerciali, le vendite di grano, ma perfino i tornei di scacchi sono per lui strumento e veicoli «dell'espansionismo sovietico». L'eurocomunismo? Un cavallo di Troia del Cremlino. I dissidenti stessi, gli esuli della «terza emigrazione»? Spie del KGB (non tutti, ma quasi). Poco manca che Chenkin, nella sua cupidigia di delazione, arrivi ad accusare se stesso.*

*Nobile è il compito di guarire l'Occidente dalle sue illusioni, cecità e viltà. Per assolverlo, Chenkin scrive questo «pamphlet» e si sceglie, come titolo e come emblema, una di quelle ingenue criptografie che, anche da noi, comparivano (forse ancora compaiono) con implacabile puntualità sulle settimane enigmistiche. «Un cacciatore si è smarrito nel bosco. Cercatelo». Basta un po' di pazienza e di concentrazione, ed ecco che il cacciatore appare fra gli alberi, sia pure capovolto: simbolo della verità (o del «morbo comunista?»).*

*Ma non si confeziona un «best-seller» senza un eroe (cioè, com'è d'obbligo oggi, senza un anti-eroe). Chenkin sceglie «la più grande spia del secolo», il sedicente Rudolf Abel, nato Willy Fisher. E chi è Fisher? Qui il cacciatore (o il bosco? o entrambi? o lo scrittore?) subisce un altro capovolgimento. Fin quasi dalla nascita, e oltre la morte, Fisher è infatti un comunista. Un comunista all'antica, un eterno «clandestino», un «puro e duro» (veramente più puro che duro, anzi tollerante e accomodante, non con se stesso, ma con gli altri, se è vero che aiuterà Chenkin a farsi cacciare dai servizi segreti). Un vetero-comunista, pieno di fede, entusiasmo, candore. Appena appena un po' deluso, al tramonto della sua vita avventurosa, un po' amareggiato per essere stato messo in pensione, ma fermamente convinto che la vittoria della Rivoluzione Mondiale è immancabile e abbastanza vicina. Non è dunque se stesso (l'anticomunista), è Fisher (il comunista «per libera scelta», l'esponente di una generazione di «idealisti disinteressati», magari un po' imbevuti di «fanatismo», ma quanto capaci di «devozione politica», anzi di «eroismo») che Chenkin contrappone alle nuove generazioni di «carrieristi e accaparratori», ai «maiali» (come direbbe Orwell). Eppure, con questo stesso Fisher, «uomo affascinante, persona profondamente dabbene, ottimo amico» (non solo di Chenkin, ma di tanti artisti e intellettuali di Brooklyn, amati e ingannati durante il lungo soggiorno americano), convive un altro Fisher: l'agente segreto che Mosca spedisce in Occidente non solo per spiare, ma per disgregare, corrodere, minare, distruggere una Civiltà, una Cultura, un Mondo. Come si conciliano i due personaggi, le due «funzioni», le due vite? Dobbiamo capovolgere una terza, una quarta volta, il cacciatore (o il bosco)? Chenkin, stranamente, perde qui tutte le sue anticomunistiche certezze. E, con un'ambigua lettera immaginaria all'amico morto, chiude il volume rinviando la soluzione dell'enigma addirittura all'aldilà («Grazie ancora di tutto. E a presto, forse»).*

*Anche «Gorky Park» ha le apparenze di un «pamphlet» antisovietico. Nella Mosca di Cruz Smith abbondano i «maiali», grassi, volgari, dissoluti, ipocriti, avidi di costose pellicce, di caviale, di storione affumicato, di sciampagne. E brulicano i teppisti, i ladri, i trafficanti di icone, benzina, whisky, dischi rock, profumi francesi. Per il godimento dei favolosi tesori dell'Occidente (e dell'Oriente), tutti, in alto e in basso, sembrano pronti a scannare il più caro amico, e a vendersi l'anima.*

*Tutti, tranne uno (o due): Arkady, l'investigatore-capo della polizia criminale e il suo fedele «mezzo tartaro» Pasha, impulsivo, rozzo e violento, ma onesto e incorruttibile. Scettico, ma impavido, Arkady continua a seguire le tracce dell'assassino. Perché? Che cosa lo spinge? Agisce (come si usa dire) in nome di quali valori? Ecco il vero mistero (dell'altro, di quello apparente, non possiamo dir nulla per non anticiparne la soluzione).*

*Un solo dato è certo. Come Fisher, anche Arkady è un comunista. Non tanto perché ha in tasca la tessera del Partito (come militante è un lavativo, non va quasi mai alle riunioni, e poi la tessera ce l'hanno anche i suoi persecutori); quanto perché non dispone di un'altra cultura, di un altro passato, di altre radici (comprese quelle familiari: è figlio di un ex generale dell'Armata Rossa, «braccio destro di Stalin», uomo durissimo, ma integro, ora morente di cancro in una vecchia dacia dove strati di polvere ricoprono bandiere, medaglie, busti e ritratti del Dittatore).*

*«Comunista smarrito in un bosco comunista» (se ci è permesso parafrasare così l'immagine di Chenkin), l'investigatore-capo combatte quindi contro altri comunisti. Ma anche i suoi pochi alleati sono comunisti (qualcuno è rimasto stalinista: «Una volta si credeva nel futuro. C'erano cricche, si commettevano errori, le purghe andavano forse troppo oltre... ma alla fin fine tutti tiravamo la carretta assieme. Oggi, invece...»).*

*E non è forse comunista quella tenacia, quella intelligenza, quell'ingenuità? Nel complicato scambio di ruoli, rovesciamenti di alleanze, colpi di scena, in cui tutto sembra naufragare e fallire, una prospettiva si salva. Se esiste e resiste un Arkady, (ma c'è anche, nella penombra, un misterioso Vronsky, ex poliziotto liberale e garantista, da cui ha preso nome l'aborrito «vronskismo», cioè la pretesa «assurda» di porre il rispetto della legge «al di sopra degli interessi della collettività»); se, insomma, c'è ancora qualcuno più o meno oscuramente attaccato all'utopia comunista, allora non tutto è perduto nel bosco tenebroso e capovolto...*

*Nei due libri si parla anche dell'America. Chenkin riferisce di un interrogatorio subito ad opera di vice-consoli e agenti della CIA. Le domande risultano ostili, ottuse, pedanti, insidiose. Chenkin è stato trattato come un nemico dai sovietici, ma anche dagli americani. Eppure era solo un esule, che chiedeva un visto. «Gorky Park» si conclude a New York e dintorni. Una New York nervosa, irta di pericoli, piena di poliziotti, ubriaconi, mendicanti e spie.*

*Se Mosca piange, insomma, New York non ride. Conclusa l'epica impresa (gabbie aperte, emozionante fuga di piccole bestie verso la libertà), Arkady tornerà a Mosca, con una certezza e una vaga speranza: «Io sono russo... I tempi cambiano».*

**Arminio Savioli**

---

**Metodo critico, stile letterario, polemiche di Roberto Longhi in una raccolta di saggi curata da Giovanni Previtali**

# Vittorini, non si scherza con Caravaggio!

**«I ricordi di uno storico dell'arte — scrisse Roberto Longhi nel 1942 — non sono soltanto, come molti inclinano a credere, ricordi di tavolino e di scintille scoccate, automaticamente, tra la pila fotografica e la pila documentaria, ma anche, e molto più, di viaggi senza meta, d'incontri fortuiti, di lunghi approcci con le opere, ostinatamente mute, nei pomeriggi che spiovono dai lucernari dei musei». Oggi, a dodici anni di distanza dalla scomparsa di Longhi, possiamo aggiungere che lo storico dell'arte, a parte lo studio, non ha al suo attivo soltanto viaggi, intuizioni, fortuiti incontri. In un caso eccezionale quale fu la vicenda longhiana di storico e di critico, il ricordo ch'egli lascia dietro di sé è molto più vasto e le meditazioni post-mortem dei suoi esegeti — allievi spesso, e amici — si dipartono nelle più diverse direzioni a ricostruire la personalità di un uomo che fu certamente più di uno storico dell'arte in senso stretto.**

**Se all'edizione dei numerosi volumi delle Opere complete (Sansoni) è affidata la raccolta dei suoi saggi critici, un'antologia di scritti edita da Mondadori nel 1973 (R. Longhi, Da Cimabue a Morandi, a cura di G. Contini) volle ricordare che all'acume del conoscitore di quadri, al rigore dello storico, Longhi univa una qualità letteraria tale da poterlo presentare come uno dei maggiori prosatori del nostro secolo; fu forse l'unico storico dell'arte, degli ultimi decenni, i cui saggi possono essere letti anche senza l'originario corredo fotografico, acquistando un diverso valore semantico: artistico e poetico. «Una natura stalagmitica, un'umanità di smalto e di avorio con giunture di cristallo... Sui celi (il vezzo longhiano di togliere la "i"?, N.d.R.) di lapisazzurro incrinano figure smeraldine o arrubinate agli orli; i tramonti sono di croco ossificato. Come un astrologo il Tura escogita forme, predilige oggetti che sian simboli pregnanti del suo sogno stilistico. Conchiglie, buccine, perle, tritoni, gracole, draghi, grotte, origlieri sono alcuni di questi stemmi...».**

**Duttile e vastissimo, colto e raffinato, il vocabolario longhiano s'adattava, cangiante come la pelle d'un camaleonte, a ricreare, per la fantasia del lettore, il tono, il colore, lo stile dell'opera d'arte: nelle righe citate, l'aspro rovello di Cosmè Tura, descritto in Officina ferrarese del 1934. Longhi storico, dunque, letterato, ma anche, a sua volta, pittore, o per lo meno disegnatore, quale fu presentato in una piccola ma preziosa mostra di suoi disegni allestita, pochi mesi fa, alla milanese Compagnia del Disegno.**

**La sua complessa personalità, studiata in un importante convegno svoltosi a Firenze nel settembre 1980, può ora trovare più numerosi estimatori grazie all'edizione degli atti di quell'incontro, che opportunamente vedono la luce, a cura di Giovanni Previtali, nella collana economica «Universale arte e spettacolo» degli Editori Riuniti (AA.VV., «L'arte di scrivere sull'arte. Roberto Longhi nella cultura del nostro tempo», pp. 264, L. 10.000): una veste grafica quanto mai azzeccata e che Longhi stesso avrebbe apprezzato, impegnato come fu, nel dopoguerra, ad allargare al pubblico più ampio la conoscenza della storia dell'arte. È stato giusto riunire nell'edizione tutti gli interventi di quel convegno, inserendovi anche quelli che già erano stati pubblicati autonomamente su «Paragone», «Belfagor», «Critica Marxista», proprio perché l'importanza di quell'incontro fiorentino risultò soprattutto nell'illuminare contemporaneamente la figura di Longhi da diversi punti di vista, al fine di restituire, integri, la sua cultura, gli studi, le passioni, le impennate polemiche, la vasta eredità spirituale.**

**Previtali ricostruisce un chiaro profilo biografico e intellettuale di Longhi, al quale vanno aggiunti l'analisi degli anni di formazione, tra Croce, Berenson e Futurismo, firmata da Fiora Bellini e l'appassionato ricordo, del maestro e dell'amico, di Giuliano Briganti. Mina Gregori, André Chastel e soprattutto Cesare Garboli descrivono l'originale metodo critico di Longhi e le sue mirabili prose d'arte, mentre sull'impianto dei suoi saggi, sull'ardua ricostruzione delle «varianti» dei manoscritti, portano un valido contributo Aldo Rossi e Gianfranco Contini. Sugli studi storiografici, com'era doveroso, si soffermano la maggior parte degli interventi (di Bellosi, Romano, Toscano, Rosenberg, Thuillier). Ne esce con chiarezza la ventata di novità portata da Longhi in questo campo, lo scardinamento della visione dello sviluppo storico-artistico ereditato dal passato, operato con un radicale ribaltamento di valori e una riscoperta di aree ed artisti sino ad allora dimenticati: ricordiamo soltanto la rivalutazione della «fronda» giottesca fiorentina e del Trecento umbro e romagnolo, del Quattrocento lombardo e ferrarese, della «sintesi forma-colore» di Piero della Francesca, del Cinquecento anti-classico nord-italiano, di Caravaggio e dei caravaggeschi italiani e francesi.**

**A distanza di tanti anni molte delle attribuzioni longhiane «tengono» ancora e spesso sono state riconfermate su basi documentarie, altre sono state criticate e riviste: ma tiene, nel suo complesso, l'impianto generale dei suoi studi, tanto che la linea maestra dell'arte italiana quale oggi la concepiamo coincide spesso con la lunga sequenza dei segmenti annodati da Longhi in decine e decine di saggi, pubblicazioni, interventi.**

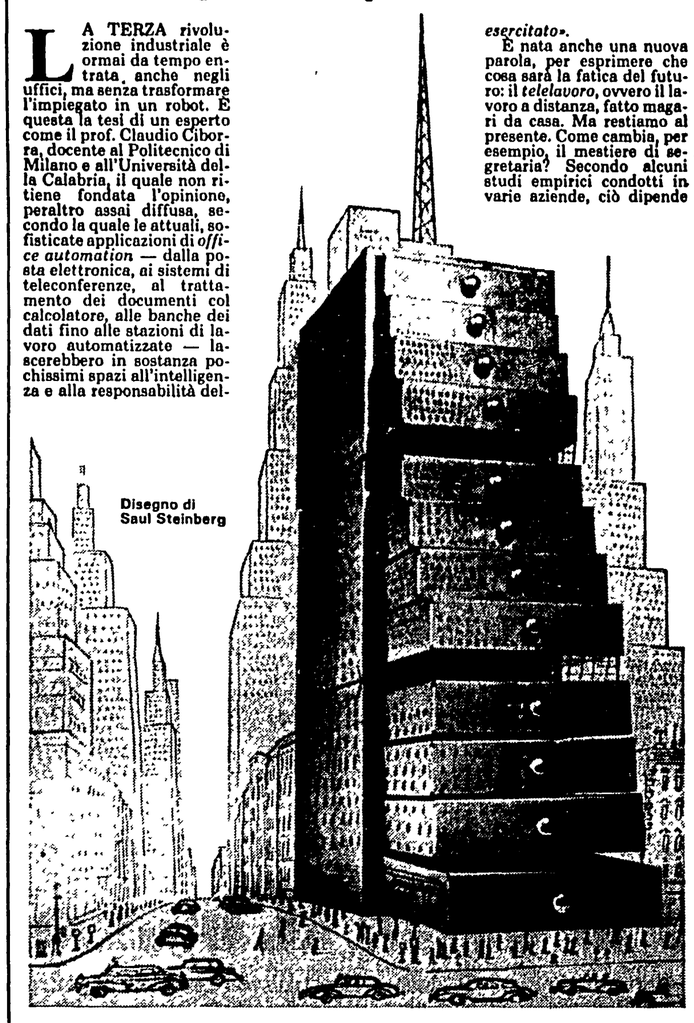
**Chi intendesse, dopo la lettura dei «longhisti», tornare ad attingere, sempre in edizione economica, alla fonte longhiana, oltre al Piero della Francesca e all'Officina ferrarese, già usciti da Sansoni, può trovare ora in libreria anche il Caravaggio (1968), l'ultimo scritto di ampio respiro licenziato da Longhi prima della morte, nella riedizione curata e introdotta da Giovanni Previtali per gli Editori Riuniti (pp. 196, L. 9.800). In quello scritto l'autore tornò, per l'ultima volta, su un argomento appassionatamente indagato in numerosi interventi precedenti, a cominciare dalla tesi di laurea, che già avevano trovato un momento di felice sintesi in una mostra del 1951, che stabilì la completa rivalutazione del naturalismo caravaggesco.**

**Chi, nel 1951, tardava ancora, per motivi di polemica contingente, a comprendere la grandezza storica del Caravaggio, fu facile preda degli strali ironici di Longhi: Elio Vittorini, la cui travisante recensione della mostra, come ricorda Contini, Longhi irrideva bonariamente, parodiando un antico verso cremonese: «Et Victorino agridar Caravaze».**

**Nello Forti Grazzini**

---

**Anche negli uffici arriva la rivoluzione tecnologica: cambia tutta l'organizzazione e si estende il «telelavoro» che può essere fatto a casa. Ma allora gli impiegati lasceranno il posto ai computer? Vediamo**



Disegno di Saul Steinberg

# Robot, giù le mani dalla scrivania

LA TERZA rivoluzione industriale è ormai da tempo entrata, anche negli uffici, ma senza trasformare l'impiegato in un robot. È questa la tesi di un esperto come il prof. Claudio Ciborra, docente al Politecnico di Milano e all'Università della Calabria, il quale non ritiene fondata l'opinione, peraltro assai diffusa, secondo la quale le attuali, sofisticate applicazioni di *office automation* — dalla posta elettronica, ai sistemi di teleconferenze, al trattamento dei documenti col calcolatore, alle banche dei dati fino alle stazioni di lavoro automatizzate — lascerebbero in sostanza pochissimi spazi all'intelligenza e alla responsabilità dell'uomo.

*«Al contrario — dice Ciborra — anche nelle conversazioni sul posto di lavoro, gli impiegati continuano a produrre e ad elaborare informazioni essenziali per un decorso ordinato e senza intoppi del flusso di lavoro: svolgono insomma complesse attività che si potrebbero definire di risoluzione collettiva dei problemi. Anche negli ambienti di lavoro più rigidamente regolati dalla routine».*

Che cosa sta accadendo negli uffici? Siamo, dicono gli esperti, ad uno stadio avanzato della terza fase di razionalizzazione. La prima, grosso modo, può essere individuata nell'applicazione dei princìpi di F.W. Taylor al mondo dei colletti bianchi: il lavoro viene prima scomposto nei suoi elementi «meccanici» e «fisiologici» costitutivi (dall'allungare un braccio per aprire un cassetto al movimento dei bulbi oculari per la lettura di un testo) e successivamente «razionalizzato». La seconda fase è quella chiamata della «meccanizzazione», in cui alcune delle operazioni elementari analizzate secondo i princìpi taylorìani vengono affidate alle macchine.

La terza fase è una rivoluzione vera e propria, ed è quella provocata dalla diffusione dei calcolatori. Qui siamo nel pieno di quella che chiamano l'«automazione del pensiero». L'uso delle tecnologie di elaborazione dell'informazione, dice Ciborra, esce dall'ufficio ed investe l'azienda nel suo complesso. Questa fase dello sviluppo industriale coincide con la stagione delle «grandi turbolenze» socio-economiche sullo scenario del mondo. Ecco perché c'è chi alla definizione «società dell'informazione», per esprimere il grado di accelerazione impressa dall'informatica ai sistemi economico-industriali, preferisce quella di «società dell'organizzazione». Secondo questa tesi la rivoluzione vera sta qui.

Cambia insomma la proporzione tra «comandanti» e «comandati», a tutto svantaggio di questi ultimi. In una economia come quella americana, ad esempio, circa il 40 per cento della popolazione attiva è impegnata in compiti il cui scopo è quello di organizzare e coordinare l'attività direttamente produttiva dell'altro 60 per cento, con una tendenza del «settore organizzazione» a crescere in modo sostenuto. Poiché i mercati si allargano, le grandi burocrazie si estendono ed emergono nuovi rapporti tra le imprese, tali da richiedere pesanti apparati amministrativi, è naturale che crescano i costi di coordinamento necessari a far funzionare sistemi sempre più complessi. *«Ma l'effetto delle nuove tecnologie* — spiega il prof. Ciborra — *non è soltanto quello di far scrivere le lettere più rapidamente o di far lavorare tutti al terminale video. Siamo in presenza di cambiamenti ben più profondi ed ancora insufficientemente valutati: le nuove tecnologie intervengono sulle regole del gioco di coordinamento a livello sociale, o meglio sono destinate a mutare le strutture ed i meccanismi organizzativi attraverso i quali il coordinamento viene oggi esercitato».*

È nata anche una nuova parola, per esprimere che cosa sarà la fatica del futuro: il *telelavoro*, ovvero il lavoro a distanza, fatto magari da casa. Ma restiamo al presente. Come cambia, per esempio, il mestiere di segretaria? Secondo alcuni studi empirici condotti in varie aziende, ciò dipende dalle condizioni precedenti. Nei casi in cui il lavoro, già prima dell'arrivo dell'automazione, è abbastanza vario, ricco di contenuti, autonomo, si hanno in genere effetti positivi: i *word processors* (calcolatori per il trattamento dei documenti), ad esempio, diventano strumenti «amici», che potenziano le capacità professionali della persona. In questi casi il flusso di lavoro non è modificato in misura tale da incidere sul suo modo di lavorare. Quando invece i nuovi sistemi sono applicati in ambienti già molto dequalificati, allora la dequalificazione aumenta, i ritmi vengono intensificati, le mansioni ripetitive rimangono o addirittura se ne aggiungono di nuove.

Gli effetti più consistenti sono stati rivelati da studi condotti in singole aziende, dove gruppi di manager, impiegati, tecnici e segretarie usano sistemi di automazione di ufficio collegati a reti di telecomunicazione locali o distanti. Si è constatato, qui, che alcuni compiti di routine spariscono, per esempio la battitura a macchina, l'archiviazione di documenti, la scrittura a mano, o certe riunioni, con un aumento complessivo della produttività. Nascono però nuovi compiti (e quindi nuove competenze) nel campo della gestione delle comunicazioni. L'orario e la sede di lavoro diventano più flessibili. Teoricamente si può lavorare a casa. Ma anche in queste circostanze (che non sono la «normalità», s'intende), la durata della giornata lavorativa complessivamente aumenta proprio perché è più difficile distinguere nel tempo e nello spazio l'attività lavorativa dal tempo libero.

Il problema è dunque, ancora una volta, quale direzione imprimere all'innovazione tecnologica. È un compito che naturalmente spetta anche al sindacato, che è per definizione l'organizzazione che tutela i diritti dei lavoratori. Ma in realtà si tratta di un tema assai più ampio, destinato a coinvolgere direttamente tutte le forze sociali ed i governi. *«La legislazione* — dice Ciborra — *è certo un mezzo assai potente per modificare la gestione del cambiamento tecnologico. Ma la sua efficacia, come dimostrano gli esempi più avanzati come quello scandinavo, è minata sia dalla sua rigidità di fronte ad una tumultuosa evoluzione della tecnologia, sia dalla scarsità di risorse messe a disposizione per controllarne l'applicazione».*

Quando dalle leggi si passa alle normative contrattuali, la gamma è ancora più vasta. Si va dai «datartaler» (accordi sull'elaborazione dei dati, norvegesi) ai «technology agreements», (sperimentati un po' in tutta Europa), ad altre forme di intesa. Da questa varietà emergono però tre importanti obiettivi comuni: i diritti di informazione sui processi di ristrutturazione, la regolamentazione dell'introduzione delle nuove tecnologie, la partecipazione alla progettazione dei sistemi.

Quest'ultima clausola è contenuta a livello europeo in un numero limitatissimo di accordi, e ancor più limitati sono i casi di effettiva applicazione. Eppure è questo un terreno decisivo di intervento. L'avere in pratica l'esclusivo diritto di proprietà sulle scelte progettuali, conferisce al manager una posizione strategica e mette il sindacato in una condizione in cui, a cose fatte, può al massimo difendersi.

Ma è chiaro che contrattare la progettazione implica un certo modello di sindacato: un'organizzazione che, prima di tutto, si ponga davvero il problema del controllo degli obiettivi dell'innovazione. Un sindacato che metta in discussione la falsa obiettività secondo cui il sistema (stavolta inteso come statu quo socio-economico) «non può essere che così», ma che smantelli anche un'altra falsa verità: quella secondo la quale, nel momento in cui si discute di queste cose, si entra nel gioco del padrone e nella subalternità alla sua cultura e ai suoi interessi.

**Edoardo Segantini**

Storia fotografica del partito comunista italiano
a cura di Eva Paola Amendola

introduzione e consulenza storica di Paolo Spriano
coordinamento redazionale di Marcella Ferrara
Editori Riuniti